

Napoli durante la II guerra mondiale ovvero: i 100 bombardamenti di Napoli.

Lucia Monda

INTRODUZIONE

Napoli è stata una delle città italiane più provate dalla guerra perché nel 1940 era il porto principale verso la quarta sponda e il capolinea delle rotte marittime verso la Libia. Nelle zone limitrofe la nostra città, erano presenti come le officine Avio dell'Alfa Romeo di Pomigliano, il silurificio di Baia, i Cantieri Navali di Castellammare di Stabia e quelli della Società Bacini e Scali Napoletani di Napoli, lo spolettificio di Torre Annunziata, molte importanti industrie di interesse strategico come l'ILVA di Bagnoli che la resero bersaglio preferenziale delle incursioni aeree Alleate costituendo questi importanti obiettivi di interesse militare.

“Nel 1940 la città era impreparata ad ogni evento bellico, con pochi ricoveri pubblici efficienti, tenuto conto che molti di essi erano vecchie cantine trasformate e protette da muri paraschegge.

I primi aerei nemici che apparvero furono ricognitori inglesi i quali, non inculcando timore, furono indicati come 'e fotografe, così come Hitler fu soprannominato 'o furriere. La difesa della città venne affidata ai cannoni delle navi che si alternavano nel porto; scadente era l'aiuto della contraerea. Gli agenti dell'U.N.P.A. (Unione Nazionale Protezione Antiaerea) con i capi-palazzo erano gli addetti al soccorso dei civili e allo spegnimento degli incendi in palazzi e rifugi. Le autovetture circolavano con parafranghi bianchi e fanali azzurri. Nelle ore serali vigeva l'oscuramento col divieto di accendere le luci.

Le prime bombe caddero nella notte del 1° novembre del 1940; alle 4,20 iniziarono i bombardamenti notturni inglesi che si protrassero fino al novembre del 1941”

Aldo De Gioia, **“Frammenti di Napoli”**

[...]“Il Mattino” di Napoli scrive nel novembre 1940, dopo un attacco inglese che si prefiggeva di far concorrenza al fuoco del Vesuvio: “I napoletani hanno trovato nell'incursione aerea nemica un diversivo alla placidità di queste notti invernali”.

In effetti, la tranquillità sembra diffusa se è vero che una folla si raduna negli stessi giorni a Porta Capuana dove c'è la prima bomba inesplosa e nessuno appare intimorito. Le incursioni non sono continue, gli aerei sono pochi così come i danni e le vittime, ma con il passare dei mesi cresce l'inquietudine per una guerra che viene dal cielo e che le armi [...] non sono in grado di ostacolare minimamente.

http://www.ilmanifesto.it/25aprile/04_25Aprile/9504rs02.01.htm

Nonostante il bersagliamento continuo, Napoli però reagì con dignità e disciplina fino alla fine della guerra, anche quando le sorti del conflitto cominciarono a declinare. Infatti, dal 1942, i bombardamenti più che quello di neutralizzare singoli obiettivi militari ebbero lo scopo di terrorizzare la popolazione per fiaccarne il morale, spingerla alla sollevazione e agevolare sbarchi in preparazione in Sicilia e a Salerno, dopo l'armistizio del settembre del 1943.

Il fatto è dimostrato da una lettera di Roosevelt che, nel luglio del 1941, così scrive a Churchill:

“Noi dobbiamo sottoporre la Germania e l'Italia ad un incessante e sempre crescente bombardamento aereo. Queste misure possono da sole provocare un rivolgimento interno o un crollo” (lettera di Roosevelt a Churchill, del 25 luglio 1941 - Doc. 67, pag. 151 - Loewenheim - Langley - Jonas, Roosevelt and Churchill).



Il Presidente USA Franklin D. Roosevelt con il Primo Ministro inglese Winston Churchill

E più tardi, nell'ottobre del 1942, il presidente USA ripete: “... *deve essere nostro irrinunciabile programma un sempre maggior carico di bombe da sganciare sopra la Germania e l'Italia*” (Ib. del 31 ottobre 1942, doc. 180, pag. 325).

Così, con un'incursione che provocò novecento vittime, il **4 dicembre del 1942**, iniziarono gli intensi e sempre diurni bombardamenti americani; questi continuarono anche nel corso dell'anno successivo (1943), grazie a centinaia d'aeroplani i quali, in pochi minuti, seminarono morte e terrore con attacchi a tappeto, senza ricerca di obiettivi. “*Bombardare, bombardare, bombardare... io non credo che ai tedeschi piaccia tale medicina e agli italiani ancor meno... la furia della popolazione italiana può ora volgersi contro intrusi tedeschi che hanno portato, come essi sentiranno, queste sofferenze sull'Italia e che sono venuti in suo aiuto così debolmente e malvolentieri...*” è ancora il pensiero del Presidente USA (Ib. del 30 luglio 1943, doc. 246, pag. 358).

Ma andiamo con ordine....

IL PRIMO ANNO DI GUERRA: IL 1940

“Nel primo anno di guerra, i Bristol Blenheim inglesi crearono seri problemi lungo la zona portuale dei Granili e di S. Giovanni a Teduccio, devastando gli stabilimenti della società “Alecta”, della “Precisa”, della “Agip” e della fabbrica di legno “Feltrinelli”; proseguirono nella zona del corso Umberto, fino a Pozzuoli, aumentando sensibilmente il numero dei decessi, che raddoppiò nel 1941.

La paura insegnò a conoscere il pre-allarme, il quale si segnalava quando la radio cessava le sue trasmissioni. La città si spopolava, si riempivano i ricoveri, mentre suonavano le sirene che annunciavano l'imminente pericolo. In compenso la vita proseguiva regolarmente e, dopo le ore di lavoro, funzionavano ristoranti, ritrovi e cinema, malgrado il razionamento dei capi di vestiario, generi alimentari e carburante. Tuttavia, con l'incalzare delle incursioni, ciascuno avvertì la gravità del momento e, pertanto, aumentarono le richieste di rifugi sicuri”.

Aldo De Gioia, “**Frammenti di Napoli**”

I RICOVERI

La realizzazione dei ricoveri a Napoli, in virtù delle sue caratteristiche geologiche (ad eccezione della zona più prossima al mare ove il substrato incontrava la falda idrica a pochi metri) si è attuata in cavità preesistenti a notevoli profondità, diversamente dalle altre città ove i ricoveri generalmente furono realizzati in scantinati o comunque sotterranei relativamente vicini alla superficie. Le cavità del sottosuolo partenopeo erano artificiali, cioè prodotte dall'estrazione delle pietre da costruzione, coltivando il sostrato tufaceo che costituisce la base della città, ricoperto da uno strato di materiali vulcanici sciolti e di detriti.

Gli ingegnosi napoletani escogitarono immediatamente di renderle accessibili mediante scale, ove non c'erano, spianandone i pavimenti, riempiendo di materiale le cisterne svuotate dall'acqua, realizzando servizi igienici, impianti di illuminazione ed idrici, talvolta, nei complessi più grandi, anche il pronto soccorso, oltre a quanto rendeva i luoghi temporaneamente vivibili.

Queste opere furono di estrema utilità perché impedirono che le massicce incursioni aeree provocassero un'autentica catastrofe.

Studi recenti hanno individuato quante ne furono utilizzate come ricoveri antiaerei durante l'ultimo conflitto. I dati sono stati estrapolati dalle due relazioni pubblicate dal Comune di Napoli a seguito di due commissioni istituite per lo studio del sottosuolo della città.

Le cavità interessate dalla ricerca sono state censite nei due resoconti: nel primo ne contiamo 366 mentre nel secondo arriviamo a 561.

Esse sono state distinte in rapporto al loro utilizzo nel corso dell'ultimo conflitto per cui risultano (con le dovute approssimazioni, data la difficoltà del reperimento dei dati, sulla loro effettiva destinazione di uso) i seguenti dati ai quali si è risaliti attraverso scarse testimonianze verbali ed ancor meno scritte, successivamente integrate da un'analisi comparativa delle diverse tipologie riscontrate in loco. Delle 561 cavità censite al 1972, 149 (anche qui con le dovute riserve) sono state attrezzate a ricoveri antiaerei nel periodo bellico. A queste vanno aggiunte tutte quelle forme sotterranee con accessi diretti che furono, per la loro ubicazione, ampiezza ed accessibilità, luoghi privilegiati ove ricoverarsi con una buona sicurezza (gallerie stradali, ferroviarie, acquedotti, ex cave di tufo, ecc.). Il loro numero, 136, raggiunge quasi quello dei ricoveri attrezzati (149). A conti fatti, ben il 50% delle cavità sotterranee partenopee servì come ricovero antiaereo nell'ultimo conflitto.

Molti usavano però tunnel cittadini, come la galleria del IX Maggio (intitolata alla festa dell'Impero e, oggi, alle Quattro Giornate), nonché quella del Chiatamone dove si trasferì l'Arsenale Marittimo, oppure le gallerie della funicolare e della metropolitana: infatti, alcune stazioni della linea 2 divennero un sicuro rifugio durante i bombardamenti e molti napoletani devono la vita al loro "vecchio" metrò: ecco la testimonianza di una napoletana che si trovava nella stazione "Cavour" nel momento in cui la sua casa veniva distrutta dalle bombe.

"Nonostante siano passati tanti anni ho ancora ben in mente i disagi, le paure e le sofferenze patite durante il periodo della seconda guerra mondiale. Non sarà mai possibile dimenticare il suono delle "sirene" che annunciavano l'arrivo degli aerei "nemici" che avrebbero bombardato la città. Quel suono significava scappare e raggiungere nel più breve tempo possibile un rifugio, più o meno sicuro.

Abitavo in Vico Bongiorno, alla Sanità, nei pressi del Museo Nazionale e da lì era sufficientemente agevole raggiungere la stazione "Cavour" della sotterranea (così chiamavamo il metrò), che veniva considerato il posto più sicuro. Con le sedie in spalla scendevamo fin giù ai binari in attesa del sospiro cessato allarme, ma non si contavano le volte che ad un cessato allarme faceva seguito nel giro di pochi minuti un nuovo attacco. E, allora, di nuovo giù nel metrò...

Un tardo pomeriggio del 1° marzo 1943 all'uscita dalla stazione trovammo un cordone di militari che ci impedì di accedere al nostro quartiere. Molte case, tra cui la mia, erano state distrutte; per noi aumentarono i disagi ma la metropolitana ci aveva salvato la vita".

"Quando il metrò mi salvò la vita..."

su: <http://www.orcaloca.it/metronapoli/war.htm>.

Ma la vita nei ricoveri non poteva dirsi rosea: nonostante il tentativo dei capifabbricato e dei capiricovero di instaurare in ogni caso una condizione di normalità e di disciplina (così come dettato dalle circolari fasciste e dalle norme UNPA) il terrore, la sporcizia, il senso di impotenza, la progressiva fragilità delle misure di sicurezza, la coabitazione forzata per ore interminabili nella più assoluta promiscuità dettero ai coraggiosi napoletani un'acuta coscienza della grave situazione.

Le norme ricordavano di tenere un contegno il più possibile calmo e all'altezza degli avvenimenti: *“non correre, non gridare, non agitarsi”*, ma il ritmo incalzante dei bombardamenti impediva le riparazioni e le manutenzioni: le sirene molto spesso non funzionavano per cui, a volte, si doveva ricorrere al suono delle campane o al suono delle sirene delle navi ancorate nel porto. Si arrivava sovente al ricovero quando già i velivoli nemici erano sul cielo della città, vanamente intercettati dalla DICAT (Difesa Contraerea Territoriale), in una condizione di assoluta precarietà, portando con sé ciò che era stato raccolto alla rinfusa, a volte il superfluo e l'ingombrante. I ricoveri erano affollati e spesso maltenuti. Le norme UNPA imponevano per i ricoveri provviste d'acqua, di cloruro di calce, sabbia, pale, picconi, torce elettriche, pronto soccorso, viveri eccetera ma le attrezzature e le provviste diventarono sempre più insufficienti col precipitare delle sorti belliche. E' facile comprendere come potesse diventare ancora più pesante la situazione in casi di emergenza per feriti, persone colpite da malori improvvisi, partorienti. Se si consultano i registri dell'Ufficio Anagrafe del Comune di quegli anni si vedrà che fu molto elevato il numero dei napoletani che nacquero nei ricoveri, in un angolo il più possibile lontano dalla calca, dietro una tenda o un tramezzo.

I giornali rievocavano con questi eventi sotto la violenza delle incursioni anglo-americane: *“La notte scorsa, nel ricovero pubblico di via San Vincenzo alla Sanità n. 12, la giovane Anna Martene, moglie dell'operaio Luigi Barbato, con gli apprestamenti forniti dal Capo Ricovero Gino Cesarini del Gruppo R. Bonservizi e con l'assistenza della levatrice Zanzarelli M. Rosaria, ha dato alla luce una florida bambina che sarà chiamata Giuseppina, Vittoria, Italia”*, registra il *“Corriere di Napoli”* del 23 luglio 1943, ma si potrebbero riportare decine e decine di notizie analoghe.

La popolazione dei ricoveri temeva, a ragione, soprattutto i gas: questi potevano essere lanciati a mezzo bombe o per irrorazione, ma le autorità assicuravano che per ogni gas (clorofosgene, ossido di carbonio, acido cianidrico, iprite e via correndo) *“esiste un neutralizzante che ne annulla gli effetti”* ma con l'andare del tempo mancarono le maschere antigas (che, invece, nel giugno del 1940 reperibili in molti negozi al prezzo di 35 lire) e poi anche una corretta conservazione delle stesse, mancarono poi anche l'iposolfito di sodio per preparare un telo impermeabile da collocare innanzi all'ingresso e il feltro, il grasso, lo stucco, le cimose per turare le fessure.

Gli insofferenti dei ricoveri potevano allestire per sé una *“camera-ricovero”*: un locale privato nei piani inferiori dell'edificio, adibito a rifugio ostruendo le finestre o coprendole con cartoni e guarnendole con strisce di adesivo per diminuire le oscillazioni provocate dagli spostamenti d'aria. Con questo si evitava la promiscuità ma si correva il rischio di morire bruciati da uno spezzone incendiario.

Le proteste della popolazione vertevano su vari problemi relativi all'igiene ma anche alla sicurezza: infatti, i capiricovero si lamentavano presso le autorità che i proprietari non attrezzavano i rifugi secondo le norme dell'UNPA.

Anche i ricoveri pubblici, col passare dei mesi e con l'incrementarsi dei bombardamenti diventarono a volte umidi e freddissimi, altre volte torridi ed opprimenti. Il governo faceva quello che poteva, ma dovunque si verificavano gli stessi gravissimi problemi di coabitazione. Ecco una delle tante, drammatiche testimonianze dal sottosuolo:

“Sottomonte ai Ventaglieri: fungaia brulicante di gente insaccata fino all'inverosimile in spazio insufficiente e insufficientemente aerato; dormitorio pubblico con ingombranti materassi stesi per terra e panche adibite a letti per bambini ad uso esclusivo di intere famiglie, divenute inquilini diurni e notturni del così detto ricovero pubblico; mancanza assoluta di pulizia, di vigilanza, di luce sussidiaria, di qualsiasi forma di igiene”.

Molte malattie endemiche esplosero poi nel periodo dell'occupazione Alleata, come testimonia un'allarmata nota del *“Roma”* del 17 agosto 1943 dal titolo: *“E cominciamo dai ricoveri pubblici”*, in cui è scritto:

“Ci consta che in qualcuno di questi già si è verificato qualche caso di tifo endemico, di scarlattina e di difterite. E ove si pensi che nei ricoveri pubblici vivono e dormono in comune migliaia e migliaia di persone, sarebbe semplicemente delittuoso se non si provvedesse illico et immediate ad isolare l’ammalato” [S. Lambiase, G. B. Nazzaro, **L’odore della guerra**, Avagliano Editore, Ercolano (Na) 2002].

Nonostante tutto, però, i ricoveri furono di grandissima utilità, sistemati un po' dovunque in città: nelle grotte tufacee di Posillipo o di Fuorigrotta, sotto le pendici dei Camaldoli, nelle spelonche delle Fontanelle, a Piazza S. Gaetano ai Tribunali, al Cavone, a Piazzetta Augusteo, ai Quartieri Spagnoli, nei tunnel stradali, nelle gallerie e nelle stazioni sotterranee della metropolitana.

IL SECONDO ANNO DI GUERRA: IL 1941

La prima incursione dell’**8 gennaio** del **1941** recò danni in via Stella Polare (Corso Arnaldo Lucci) e al Borgo Loreto, a cui seguirono altre, davvero devastanti, tra cui quella del **10 luglio**, che danneggiò la raffineria di via delle Breccie e i Rioni Stella, Platania e Speranzella.

I bombardamenti del **9** e dell’**11 novembre**, ebbero come bersaglio la ferrovia, il porto e le fabbriche più importanti.

Ma vennero poi bombardati anche edifici destinati a civili abitazioni che spesso crollavano sui ricoveri sottostanti, intrappolando centinaia di persone, come accadde al ricovero di Piazza Concordia, dove morì gran parte degli occupanti e i superstiti furono sommersi dalle le macerie, il **18 novembre** del 1941.

IL TERZO ANNO DI GUERRA: IL 1942

Nel **1942** ci furono “solo” sei incursioni che prepararono però quelle devastanti e numerosissime del **1943**.

Dopo le bombe del **27 novembre**, si giunse al **4 dicembre**, giorno della prima incursione americana. Nel corso di un violentissimo attacco su Napoli di bombardieri Liberatori decollati dall’Egitto venne affondato l’incrociatore leggero *Muzio Attendolo*; gravi danni subiscono altri due incrociatori (l’*Eugenio di Savoia* e il *Raimondo Montecuccoli*), ma ben più tragiche sono le conseguenze del bombardamento sull’abitato: 159 morti e 358 feriti. Infatti, la gente fu colta alla sprovvista; furono colpiti fulmineamente case, chiese, ospedali, uffici e negozi e molti furono mitragliati per la strada.

Fu subito colpito il Palazzo delle Poste ed alcuni mezzi pubblici nella piazza tra cui il tram n. 9 che restò bloccato, sui binari contorti, zeppo di passeggeri. Testimoni raccontarono di aver visto tanti morti, seduti e composti, come fossero vivi, in attesa della partenza.



Un bombardiere Liberator, autore di innumerevoli attacchi sulla città di Napoli

Furono distrutte le vie Monteoliveto, Vittoria Colonna, Protopisani e la zona di Porta Nolana. L'attacco non fu intercettato dalla contraerea forse perché i bombardieri americani raggiunsero Napoli accodandosi ad alcuni Caccia tedeschi di ritorno alla base. L'ultimo attacco del '42 fu quello del 15 dicembre che distrusse l'ospedale Loreto, il Gasometro, i bacini della *Navalmeccanica* e l'incrociatore *Arborea*.



Piazza dei Martiri, come appare dopo un bombardamento anglo-americano

LO SFOLLAMENTO

Il problema dello "sfollamento", cioè dell'abbandono coatto di una città sempre più esposta alla rappresaglia degli aerei che quotidianamente si alzavano in volo dalla munita piazzaforte inglese di Malta, fu evidenziato drammaticamente dall'importante discorso di Mussolini alla "Camera dei fasci e delle corporazioni", il 2 dicembre 1942, solo due giorni prima del terribile bombardamento diurno che martellerà duramente la zona portuale di Napoli.

Per la prima volta Mussolini ammise la sconfitta delle truppe italiane ad El Alamein; che i russi resistevano tenacemente all'offensiva tedesca Volga, che la rappresaglia inglese danneggiava in modo consistente il nostro apparato industriale mietendo numerose vittime tra i civili. Mussolini riferisce i dati di due anni di bombardamenti (1886 morti e 3.332 feriti, di cui 838 deceduti) pervenutigli attraverso gli uffici di Prefettura. *"Bisogna sfollare la città soprattutto dalle donne e dai bambini - conclude a questo punto - bisogna organizzare lo sfollamento definitivo, o semidefinitivo. Tutti coloro che possono sistemarsi lontano dai centri urbani o industriali hanno il dovere di farlo. Poi bisogna organizzare gli esodi serali in modo che nella città, di notte, restino soltanto i combattenti, cioè coloro che hanno l'obbligo civico e morale di rimanere."*

A distanza di pochi giorni, seguirono le raccomandazioni ai prefetti per la messa in opera di un piano organico di sgombero della città, a carattere totale e parziale.

Ma la popolazione non attese certo le ordinanze governative per fuggire. L'esodo, era iniziato già

allo scoppio della guerra e si era accentuato progressivamente all' aggressione nemica sui napoletani. Tutta la guerra è un continuo sloggiare, trasferirsi, staccarsi dai propri affetti, in altre zone di Napoli o in periferia, presso parenti o amici, o lì dove capita, dov'è possibile reperire un tetto di fortuna: due stanze pagate a caro prezzo, o una soffitta, o addirittura una cava di tufo.

Nel dicembre del '42 le autorità riuscirono a fatica di canalizzare quella fuga disperata e caotica sotto l'incubo dei bombardamenti, in un quadro di adempimenti burocratici che lo disciplinassero.

Un provvedimento significativo e necessario, fu la chiusura delle scuole d'ogni ordine e grado, dal 7 dicembre 1942 che implicò la riorganizzazione delle strutture scolastiche nei luoghi di approdo più affollati. Vennero anche aumentate le colonie della GIL (Gioventù Italiana del Littorio), per dare la possibilità, alle famiglie che lo desiderassero, di indirizzare i più piccoli verso luoghi più sicuri e tranquilli.

Le vie di uscita dalla città furono affollate da ogni tipo di mezzo di trasporto: carretti, camion, Fiat scalciate, sidecar zeppi di masserizie. Per avere il "libero transito", bisognava esibire un certificato apposito. I treni della Circumvesuviana o della ferrovia Alifana erano sempre zeppi.

Lo sfollato dovette spesso sottostare alla speculazione di proprietari esosi e le autorità cercavano, invano, d'imporre un calmere nei fitti e di punire i trasgressori.

Ma lo sfollamento non poteva interrompere l'attività produttiva, i servizi energetici, attività. il ritmo delle strutture assistenziali: i lavoratori mettevano in salvo le loro famiglie e poi ritornavano in città al loro impiego; lo sfollamento provocò un vasto fenomeno di pendolarismo, che, moltiplicò i disagi della popolazione ed anche i problemi logistici e di sicurezza alle autorità che si videro costrette a potenziare i mezzi di trasporto di collegamento tra la periferia e la città, evitando anche le zone minate e garantendo agevolazioni economiche sul prezzo dei treni, delle corriere, dei vaporetti.

Ciò non fu semplice, data l'insicurezza delle strade ferrate e lo stato di strutture ed infrastrutture a causa della guerra.

Si assistette così ad un enorme calo di produttività nel lavoro e all'aumento notevole dell'assenteismo. Le autorità cercarono di provvedere favorendo dormitori e mense presso i luoghi di lavoro, offrirono anche agevolazioni per l'acquisto di biciclette e dei relativi pezzi di ricambio e si appellavano continuamente ai doveri della "mobilitazione civile".



Via Marina totalmente distrutta dai bombardamenti "alleati"

IL QUARTO ANNO DI GUERRA: IL 1943

Il **1943**, fu l'anno peggiore perché fece segnalare sulla nostra stremata città, ben 181 bombardamenti dall'inizio della guerra all'8 settembre.

Nonostante ciò, ci si sforzava di vivere una relativa normalità. I cinema funzionavano ancora: all'Alambra si proiettava *"La maestrina"*, al Diana *"Addio Kira"*, al Modernissimo *"Malombra"*, al Bellini *"Romanticismo"*. Arrivarono i primi profughi dalla Libia, da Rodi, dalla Dalmazia mentre i bombardamenti s'intensificavano provocando danni inestimabili. Via Salvator Rosa fu fra le zone più colpite, tanto che ebbe il primato nella realizzazione dei primi cimiteri provvisori.

In gennaio continuarono le incursioni pomeridiane, che servirono al nemico per mantenere la tensione sulla città, mitragliando la gente per le strade, bombardando civili abitazioni. Furono colpite le zone di Battistello Caracciolo, Piazza Canneto, via Girolamo Santacroce e via Salvator Rosa, con un altissimo numero di vittime, destinato ad aumentare pochi giorni dopo, quando altre massicce incursioni devastarono il Ponte della Maddalena, insieme ai Pontili Elena d'Aosta e Vittorio Emanuele, nonché la zona litoranea, dai Granili a via Benedetto Brin.

Dall'**11 gennaio**, le incursioni divennero giornaliere: il bilancio fu di almeno 23 morti e una sessantina di feriti.

Il **7 febbraio** gli aerei Alleati bombardarono Cagliari e Napoli.

Il **15 febbraio** si ebbe una pesante incursione aerea anglo-americana su Palermo (almeno 100 morti) e, ancora, su Napoli.

Il **20 febbraio**, ad ondate, i bombardieri colpirono la nostra città causando, secondo fonti ufficiali, 119 morti e 332 feriti.

Il **21 febbraio** un'altra incursione passò alla storia come *la strage di via Duomo*, per il gran numero di vittime e lo scempio nelle strade di Forcella, di via Duomo, via Foria, via Tribunali, nei vicoli adiacenti ai Mannesi, in piazza San Gaetano e via Atri (in tutta la zona dei Decumani).

Un triste episodio si verificò nel ricovero di Piazza San Gaetano, dove molte persone, prese dal panico, precipitarono per le scale restando schiacciate nella caduta.



Intensi bombardamenti nei pressi della Stazione centrale

Anche **marzo** iniziò con una tremenda incursione che, in un vasto raggio di azione, colpì le zone del Carmine, S. Eligio, via Pignasecca, Piazza Cavour, via Cavaiole, Capodimonte e, come al solito, il porto, dove affondarono alcune navi. La domenica del **28 marzo**, mentre si celebrava la festa dell'aviazione, si verificò uno degli episodi più terribili della guerra a Napoli. La nave *Caterina Costa*, adibita ai viaggi per il trasporto di viveri e munizioni (in acciaio, lunga 135 metri, larga 19,8 di pescaggio, motore FIAT a 8 cilindri), scoppiò nel porto prima di salpare per Biserta.

Sicuramente un sabotaggio provocò l'incendio, che diventò sempre più vasto, fino a coinvolgere il carico di benzina, di mille tonnellate, e quello esplosivo, di novecento (+ 43 cannoni, mezzi cingolati, 600 soldati in parte italiani, in parte tedeschi). Roberto Ciuni, su "Il Mattino", ricorda così l'evento:

“Napoli si sveglia ai primi scoppi provocati dalla benzina che si sparge, ardendo, sull'acqua del porto. Buona parte dell'equipaggio si mette in salvo sulla banchina, a cominciare dal comandante, ma i soldati, addormentati sotto coperta, trovano le vie di fuga sbarrate dal fuoco: dei cento italiani alloggiati a poppa non si salva nessuno.

Non si tratta di attacco aereo, quindi niente sirene d'allarme. I napoletani sentono le deflagrazioni, vedono pennacchi di fumo, odono le ambulanze che vanno avanti e indietro. Alla direzione dei Vigili del Fuoco l'allarme arriva dieci minuti dopo le due del pomeriggio: in banchina, l'ingegnere Tirone, il comandante, trova il capitano della nave che lo mette in guardia: sulla «Caterina Costa» c'è un carico di bombe che può scoppiare da un momento all'altro, consiglia di affondarla. Di fronte al rischio, Tirone ritira la sua squadra impegnata a cercare di spegnere l'incendio.

Alle 15 un colonnello sostiene che non c'è pericolo. Un'ora dopo un maggiore della Capitaneria di Porto informa che non è possibile affondare la nave dato che già tocca il fondo. Alle 17,39, al termine di una giornata dove si sono mescolate leggerezze inaudite da parte di tutti i dirigenti coinvolti, incapacità tecniche dei responsabili militari, ritardi nel chiedere soccorsi adeguati, la «Costa» salta in aria: le fiamme hanno raggiunto la stiva numero due, quella dell'esplosivo. La banchina sprofonda; un pezzo di nave piomba su due fabbricati al Ponte della Maddalena abbattendoli; la metà d'un carro armato cade sul tetto di un palazzo di Via Atri; i Magazzini Generali del porto prendono fuoco; alla Stazione Centrale le schegge appiccano incendi ai vagoni in sosta. Il Lavinaio, il Borgo Loreto, l'Officina del Gas, i Granili, la Caserma Bianchini, la Navalmeccanica, l'Agip: dovunque arrivano lamiere mortali. E dovunque, vetri rotti, porte e finestre sfondate, cornicioni sbriciolati dall'esplosione. Per spegnere l'incendio sul relitto i vigili dovranno lavorare fino all'indomani. Le vittime saranno 549; i feriti, oltre tremila. Tra questi il vice comandante della Capitaneria di Porto ripescato a mare.

Se la «Costa» è la prima nave a saltare in aria senza intervento nemico, diverse altre sono state incendiate e affondate durante i bombardamenti, fin dal 20 febbraio, quando le Fortezze Volanti hanno centrato il piroscafo «Caserta». Altre ancora coleranno a fondo nei prossimi mesi. Alla fine le condizioni del porto saranno tali che gli Alleati entreranno in città portandosi un tecnico addestrato alla bonifica di moli, attracchi e bacini sconquassati dalla guerra: l'ingegnere inglese I.A.V. Morse in divisa di contrammiraglio. Sarà lui a far pulizia di relitti e macerie”.

R. Ciuni, **“Quando nel porto saltò in aria la «Caterina Costa»**”, 27 marzo 2003, su: <http://ilmattino.caltanet.it/hermes/20030327/NAZIONALE/19/SPAKKA.htm>

Ci pensarono poi i bombardamenti di **aprile** a danneggiare le strade del Corso Garibaldi, via delle Zite a Forcella, San Giuseppe dei Ruffi, San Giovanni in Porta, via Depretis, via Martucci, Piazza Amedeo, Parco Margherita, via Morghen, Santa Lucia, dove crollò l'albergo *Russia* con tutti i suoi ospiti. Fu distrutto il molo Pisacane, con i piroscafi Sicilia, San Luigi e Lombardia che ad esso erano attraccati. e anche via Medina dove, miracolosamente, restò illesa la chiesa di San Giuseppe, mentre fu raso al suolo l'attiguo albergo *Isotta e de Genève*.



La centralissima via Toledo dopo un bombardamento anglo-americano

Secondo fonti ufficiali, nella sola Napoli si contarono 221 morti e 387 feriti nella violenta incursione del **4 aprile** su Napoli, Palermo, Siracusa e Carloforte (Sardegna). Il **15 aprile** si ebbero ancora bombardamenti aerei anglo-americani su Napoli, Palermo, Catania e Messina che causarono un centinaio di morti e gravi distruzioni mentre il **24 aprile** i morti, a Napoli, furono 50. Il **28 aprile** si ebbe una nuova pesante incursione su Napoli che causò numerose vittime e gravi danni.

Quella del **30 maggio** fu la sessantesima incursione aerea sulla città, dopo di che, i bombardamenti si diradarono ma non persero di distruttività. Il **13 luglio**, in un'ennesima incursione, se ne andò anche il *Caffè Vacca* della Villa Comunale. Il vecchio ritrovo ottocentesco, a pochi passi dal chiostro della musica, composto da due piani, contornato di tavolini e sedie, aveva visto passare nei suoi locali i più bei nomi dell'arte e della cultura europea.

Il **14 luglio** s'intensificarono i bombardamenti aerei Alleati sulle vie di comunicazione che dal Nord portavano al Sud della penisola e sui centri più importanti del meridione: il bersaglio preferito fu ancora una volta Napoli che, questa volta, non ce la fece più a reagire e a resistere. Tra i pochi che non smisero mai di prodigarsi per la popolazione, ricorda Aldo De Gioia nel suo **"Frammenti di Napoli"**, ci furono i Vigili del Fuoco:

"I napoletani con gratitudine, li soprannominarono 'e cape 'e fierro per il caratteristico copricapo di metallo brunito. Il loro quartier generale fu nella città antica, nella zona dei tribunali, in via del Sole, da dove si spostavano le squadre di soccorso per raggiungere i presidi periferici appena avvistati gli apparecchi nemici.



Il drammatico titolo di un quotidiano napoletano

Nel vederli partire il popolo, accorgendosi dell'imminente pericolo, si metteva in movimento urlando: "Fujte, s'o' asciute 'e cape e fiero!..." e di lì a poco succedeva l'inferno..."

Gli attacchi, se possibile, divennero ancora più terribili il **4 agosto**, data fatidica della più grande incursione aerea subita dai napoletani, durata un'ora ed un quarto ma destinata ad essere ricordata per sempre.

Quattrocento aerei della *Mediterranean Bomber Command* sganciarono centinaia di bombe incendiarie, scendendo poi a bassa quota per mitragliare la popolazione inerme che fuggiva. Il centro fu oggetto di un accanimento senza pari e la Chiesa di Santa Chiara venne rasa al suolo, anticipando la sorte dell'Abbazia di Montecassino. Ciò che colpisce è l'accanimento verso un luogo sacro, specie a guerra ormai vinta.

Due pesanti attacchi aerei sulle province di Napoli, Avellino e Salerno ci furono anche il **20 e il 21 agosto**.

Il **5 settembre**, le forze dell'operazione "Avalanche" (lo sbarco a Salerno) salparono dall'Africa settentrionale verso l'Italia e una pesante incursione aerea su Napoli causò gravissimi danni.



L'altare della chiesa di Santa Chiara distrutto dai bombardamenti

Quella del giorno dopo fu anche peggio: durò 24 ore e furono abbattuti parecchi caseggiati del Vomero, Corso Vittorio Emanuele e Parco Margherita. Scomparve il cinema *Corona* in via dei Mille, danni ingenti si verificarono nell'*Ospedale dei Pellegrini*. E' ancora Roberto Ciuni, sulle pagine del quotidiano "Il Mattino", a ricordare quelle terribili ore:

“Il 6 settembre 1943 le poche sirene ancora in funzione iniziano a suonare l'allarme numero 384 dall'inizio della guerra, dieci minuti dopo la mezzanotte. I napoletani le udranno di nuovo, stavolta per dare il cessato allarme, dodici ore dopo. Durante la giornata la città sopporta le bombe di 300 «Fortezze volanti» divise in sei ondate: ogni incursione dura tre quarti d'ora; la più grave è quella delle 13,45. Alla fine, si contano 72 morti e, per dare un po' di coraggio, la propaganda pone l'accento sulla bravura – d'altronde effettiva – dei vigili del fuoco del comandante ingegner Francesco Tirone che sono riusciti a salvare dalle macerie 69 persone.

Colpiti il Vomero, una batteria antiaerea della Marina in Via Manzoni, la Riviera, il Teatro San Ferdinando, il cinema Corona, la Pensione Midi a Piazza Amedeo, Mergellina, Parco Margherita, la Chiesa dello Spirito Santo, la Pignasecca, Via Toledo che ora si chiama Via Roma. Nel libro che dedicò ai cento bombardamenti di Napoli, Aldo Stefanile inserì l'agghiacciante brano di un verbale dei vigili del fuoco: in Via Crispi furono estratti dalle macerie, vi si leggeva, «brandelli di carne ed un piede che corrispondeva alla persona dell'infermiera Izzo Maria, di 30 anni»... L'Ospedale dei Pellegrini viene giù alle 5 del pomeriggio: l'équipe chirurgica del professore Raffaele Chiarolanza monta una sala operatoria d'emergenza nel cortile del grande edificio, sotto una tenda.

È l'ultimo dei grandi bombardamenti di parte Alleata: altri allarmi suoneranno il 7 e l'8 settembre, ma le incursioni provocheranno pochi danni. Il 4 agosto – «Restaurazione o inizio?» titolava quel giorno «Il Mattino» un fondo di Arturo Labriola con umorismo involontario - gli aerei nemici hanno colpito il centro storico e, dal Gesù Nuovo, una striscia cittadina di due chilometri e mezzo, danneggiando Santa Chiara e l'Albergo dei Poveri. È saltata in aria una nave «Enna» carica di munizioni, crollato il Palazzo delle Ferrovie a Santa Lucia, diroccati la SME di Poggioreale, l'Alfa Romeo di Pomigliano, l'Agip, La Precisa, l'Otis. I caccia di scorta alle «Fortezze volanti» hanno mitragliato gli operai scappati dagli stabilimenti in cerca di un rifugio. Un bombardamento violentissimo durato «appena» due ore e 40, dalle 11,04 alle 11,44, ma massacrante: nessuno potrà mai contarne le vittime. Il re e la regina hanno destinato mezzo milione a favore dei sinistrati; il Banco di Napoli, un milione.

Il 24 agosto è stata la volta di Bagnoli e di Pozzuoli. Gli operai dell'Ilva hanno salvato una ragazza bloccata dalle travature d'una casa crollata: sono andati a prendere una bombola d'ossigeno e l'hanno fatta respirare artificialmente fin quando i vigili non l'hanno liberata. Dalle macerie d'un'altra casa spuntavano fino alla cintola tre cadaveri; siccome era impossibile liberarli, li hanno cosparsi di calce. I vigili hanno estratto da un cumulo di rovine un uomo, morto, che aveva cercato di proteggere con il suo corpo una bambina, morta anch'essa sotto di lui che aveva cercato di proteggerla. Lungo la linea ferroviaria che porta a Nord è stata sventrata una casa colonica. L'ingegnere dei vigili del fuoco accorso a scavare tra le rovine si chiama Antonio Della Morte: dopo la guerra diventerà un imprenditore molto noto.

«Le due spaventose incursioni aeree del 4 agosto e del 6 settembre hanno distrutto tutte le condutture... La grande sete collettiva è stata tale che, ci hanno detto, la gente ha provato a cucinare con l'acqua di mare...». Inizierà così il diario di un ufficiale dell'Intelligence inglese, Norman Lewis, che ne trarrà un libro famoso, Napoli 1944; la prima cosa che gli aveva fatto impressione entrando in città era l'odore di bruciato che saliva dalle rovine”.

R. Ciuni, **“Quante vittime sotto le bombe degli Alleati”**, 1 settembre 2003, su: <http://ilmattino.caltanet.it/hermes/20030901/CANADA/11/MAMA.htm>

All'incursione più lunga (**quella del 6**) seguì la più breve: **quella del 7**, che durò solo pochi minuti. Ma l'ultima fu quella americana del **giorno 8**, poco prima che si apprendesse dell'armistizio. Contemporaneamente iniziò lo sbarco dei Rangers a Maiori. Ma gli Alleati non riuscirono a vincere la resistenza dei tedeschi e Napoli si venne a trovare tra due fuochi per tutto il mese.

I nostri soldati e alcuni giovani napoletani erano sbandati e si rifugiarono sulle colline dei Camaldoli e di Capodimonte, nei meandri della Sanità e del Mercato, nei vecchi ipogei delle Fontanelle e di S. Eframo vecchio, nelle campagne del Vomero, per guadagnare tempo e prendere una decisione.

Intanto, la 5ª Armata del Generale Clark, trovata in difficoltà fu aiutata dall'8ª, del Generale Montgomery, che riprese il controllo della situazione. A questo punto i tedeschi, per non abbandonare Napoli nelle mani degli anglo-americani, per togliere loro l'uso di una grande base marittima, applicarono il piano di sterminio denominato "*fango e cenere*" con rastrellamenti di civili per tutta la città. Al Vomero migliaia di Napoletani furono rinchiusi nello Stadio del Littorio, oggi detto Collana, per essere poi deportati in Germania. Mio padre, benché fascista della GUF (l'associazione degli universitari fascisti, fu anch'egli catturato nell'Ufficio postale di Piazza degli Artisti e finì in Germania per due anni dove lavorò dapprima in modo coatto nella fabbrica di missili di Berlino, poi raccolse bietole in Pomerania, infine fu utilizzato come minatore nelle miniere dell'Harz (nella Foresta Nera) fino all'aprile del 1945.

Di fronte a tale pericolo, iniziò una sanguinosa rivolta, dettata dalla disperazione, ma anche organizzata, probabilmente dal Comitato dei Partiti Antifascisti (con de Ritis, Palermo, Rodinò, Parente, Ferri e Ingangi). Benedetto Croce riuscì a raggiungere Capri, già conquistata dagli Alleati e dette inizio alla formazione del nuovo governo.

IL QUINTO ANNO DI GUERRA: IL 1944

Napoli conobbe però anche i bombardamenti tedeschi, all'indomani dell'arrivo in città degli Alleati.

Più volte questi tornarono nel golfo, come ricorda Aldo Stefanile nel suo prezioso volume "*I cento bombardamenti di Napoli*", e la più tragica delle incursioni tedesche fu quella della notte tra il **14** e il **15 marzo del '44** - circa 300 i morti - proprio qualche giorno prima del risveglio del Vesuvio.



Una postazione italiana a difesa delle coste meridionali

LE CONCLUSIONI

Fin qui i fatti; ma di fronte al ricordo di queste terribili vicende sorge spontaneo domandarsi di chi furono le responsabilità.

Certamente si deve ammettere che l'Italia non era preparata a combattere una guerra di tale portata e che il Duce aveva erroneamente pensato che la partecipazione del nostro Paese al conflitto sarebbe stata di breve durata e anche molto fruttuosa per gli interessi italiani; non a caso la dichiarazione di guerra italiana fece seguito alla capitolazione della Francia, nell'estate del 1940.

Allo stesso modo non si può non riflettere su alcune inquietanti (e meno note) circostanze che gettano nuova luce sugli avvenimenti bellici.

Bruno Spampanato, nel suo "**Contromemoriale**" (vol. II, pag. 510) riferisce che il giorno 7 settembre, quello successivo alla terribile incursione aerea su Napoli, Bonomi scrive d'essere rimasto perplesso per il bombardamento della città: "*Ieri a Napoli 480 bombardieri angloamericani hanno compiuto un bombardamento terroristico sul centro cittadino. Ciò getta un'ombra di dubbio sugli accordi segreti che si dicono stabiliti fin dal 3 settembre tra i capi militari e quelli Alleati*".

Effettivamente è difficile capire il motivo di tanto accanimento gratuito a guerra praticamente conclusa e con gli Alleati già sbarcati al Sud...

Una possibile spiegazione sta nella volontà degli Inglesi, degli Americani, ma anche di uomini di spicco italiani, di esasperare e prostrare a tal punto la popolazione per incitarla all'odio verso il fascismo (perché si sa: non si può vincere senza anche convincere...).

Da parte del nemico era assolutamente comprensibile ma davvero sorprendente è, invece, scoprire che la Casa Reale, il maresciallo Badoglio, la Massoneria italiana e perfino alcuni ambienti clericali si resero responsabili di ulteriori, gratuite vessazioni verso la popolazione civile al solo fine di incitare all'odio antifascista!

Guido Cassinelli, l'avvocato di Pietro Badoglio, in un memoriale da lui redatto: "Appunti sul 25 luglio 1943. Documenti di Azione" (Ed. Sapri, Roma, 1944) scrive:

"...di fronte alle impazienze di taluni ambienti... chiesi al Maresciallo se poteva precisare il momento, sia pure soltanto indicativo per agire. Mi rispose: «O dopo la perdita della Tunisia o dopo lo sbarco in Italia». Sarà lo stesso Badoglio più preciso nel determinare il momento quando nel novembre del 1942, davanti ad una carta geografica, ad esponenti del partito d'Azione guidati da La Malfa e del partito Comunista guidati da Amendola, sentenza: «Prevedo la caduta di Tripoli, poi sarà la volta della Tunisia, quindi le città italiane subiranno TREMENDI BOMBARDAMENTI; infine ci sarà un'azione aero-navale e lo sbarco terrestre»."

Stelvio Dal Piaz, "**La sconfitta necessaria**", La Biblioteca di Babele Edizioni, Modica (RG), 2ª ediz., 2005, pp. 37-38¹.

Chi informava con così meticolosi ragguagli Badoglio? Non è possibile rispondere con certezza però lo storico Carlo De Biase, nel suo "**L'inizio della fine**"², racconta che, attraverso alcuni antifascisti piemontesi, era riuscito a prendere contatto con il principale agente dello *Special Executive Operation*, John Mac Caffery, in Svizzera, e questi confidò di "*essere desideroso, rispecchiando il parere del suo governo, che i militari, dopo aver abbattuto Mussolini, assumessero la guida del Paese*". Badoglio propose di "*inviare - è il Ministro degli Esteri britannico che scrive - un emissario, il generale Pesenti, in Cirenaica per discutere un'azione coordinata entro e fuori d'Italia per rovesciare il regime fascista. Il Maresciallo Badoglio non ha chiesto alcuna assicurazione circa il futuro, ma soltanto che*

¹ Stelvio Dal Piaz riporta quanto ha scritto Carlo De Biase, "**L'inizio della fine**", ne "**Gli anni 40. Storia illustrata della guerra italiana**", III vol., edita da Il libro, Field Educational Italia, Roma, che a sua volta riporta a pag. 914, da un opuscolo sparito dalla circolazione: Guido Cassinelli, "**Appunti sul 25 luglio 1943. Documenti di Azione**", Ed. Sapri, Roma, 1944.

² Carlo De Biase, "**L'inizio della fine**", ne "**Gli anni 40. Storia illustrata della guerra italiana**", III vol., edita da Il libro, Field Educational Italia, Roma.

il generale Pesenti conduca tali discussioni con noi e che gli vengano accordate facilitazioni per reclutare una forza fra gli italiani residenti all'estero e fra i prigionieri di guerra".

Il generale Pesenti è quello stesso che nel dicembre 1940, nella sua qualità di governatore della Somalia e Comandante delle Truppe, aveva invitato il Duca d'Aosta "a chiedere un armistizio con la Gran Bretagna, preludio - sono parole sue - di una pace separata, con l'onore delle armi, al nemico non ancora vincitore". Il Viceré d'Etiopia lo minacciò e lo rimpatriò in Italia.

Scrisse il Ministro degli Esteri inglese Eden al suo collega sovietico: "La proposta Badoglio è stata attentamente considerata, ma si ritiene che i vantaggi che probabilmente ne possono derivare non sono sufficienti a superare gli svantaggi ed i rischi connessi. È stato anche considerato che qualsiasi forza il generale Pesenti potrebbe mettere in piedi sarebbe di poco o di nessun valore militare...".

Anche il Vaticano ordì le sue congiure e fece le sue proposte al Maresciallo Badoglio, ma secondo la stessa biografia del Capo di Stato Maggiore, "la cosa non fu molto chiara". Una strana missione, con a capo l'onorevole Amato e formata da un frate, un generale a riposo e un avvocato della Sacra Rota, avvicinò Badoglio a nome e per conto del Segretario di Stato, Cardinale Maglione, con l'incarico "di conoscere se Badoglio avrebbe aderito ad un movimento promosso dal Vaticano per defenestrare Mussolini e formare un governo con lui a capo". Ma questa ipotesi di complotto non ebbe seguito.

Kurt Emmenegger rivela invece che altri agenti clericali lavoravano contro il fascismo e contro la nostra Patria: "Posso dire che Mayer, agente segreto svizzero al soldo degli americani, aveva informatori in tutti gli ambienti diplomatici, politici e industriali italiani. Un costruttore d'aerei antifascista era, ad esempio, una delle nostre migliori fonti. E poi una linea molto importante era quella che ci collegava col Vaticano. In particolare il Generale dei Gesuiti di allora comunicava puntualmente al Superiore dell'Ordine a Zurigo, tutto quello che riusciva a sapere, e non era poco, sulla situazione interna, militare e i piani del Governo Fascista; informazioni che finivano regolarmente qualche ora dopo, a Mayer".

E non erano solo i gesuiti ad informare gli agenti segreti svizzeri. La spia inglese Roxanne Pitt, conosciutissima in Italia per avervi soggiornato lungamente con un nome falso e per aver denunciato e fatto fucilare dagli inglesi il valoroso generale Nicola Bellomo, parlando della sua attività di spia a Roma ha scritto: "Avrei ben presto scoperto che il Vaticano non soltanto era decisamente antitedesco, ma era strettamente legato a Londra e agli uomini che dirigevano il mio lavoro".

Roxanne Pitt racconta con abbondanti particolari come la sua centrale di spionaggio risiedesse nella Biblioteca Vaticana, centro propulsore e ambiente preferito di tanti uomini clericali ed ex appartenenti al partito di don Luigi Sturzo mentre al Quirinale tramavano col nemico: Vittorio Emanuele III, Maria José, Guido Gonella e Alvisio Emo di Capodilista. Si sa con certezza che, in una riunione conviviale segreta, Maria José, Gonella, Capodilista e Zanotti Bianco formularono un piano di resa da sottoporre a Winston Churchill tramite il Presidente della Repubblica Portoghese Antonio Salazar in contatto stretto con il suo Ambasciatore presso la Santa Sede Antonio Pacheco. Queste le proposte stilate da sottoporre al nemico:

- a) cessazione delle ostilità su tutti i fronti terrestri, in cielo e per mare;
- b) conservazione delle armi da parte delle Forze Armate italiane per fronteggiare qualsiasi reazione tedesca;
- c) la Regia Marina, come forza autonoma ed efficiente, sarebbe stata messa a disposizione degli Alti Comandi britannici e americani per qualsiasi operazione.

In cambio gli anglo-americani avrebbero dovuto fornire l'assoluto impegno di conservare la monarchia e il trono dei Savoia.

Un'altra cosa è certa: ci fu anche uno straordinario impegno antifascista (soprattutto durante il conflitto) da parte della Massoneria Universale e dai suoi Fratelli italiani, di cui anche Badoglio faceva parte.



Il Maresciallo Badoglio a colloquio con il re Vittorio Emanuele

Sono stati reperiti ben sette documenti attestanti altrettante direttive impartite dal “Supremo Grande Oriente del Grande Oriente Universale” alla massoneria italiana. Si tratta di vere e proprie disposizioni che rappresentano un notevole contributo storico alla chiarificazione dei punti ancora oscuri sul sabotaggio allo sforzo bellico, sulla congiura del 25 luglio e sul tradimento dell’ 8 settembre. I documenti rivelano, infatti, i retroscena della crisi politico-militare culminati negli avvenimenti sopra citati e sono una testimonianza eloquente ed inconfutabile che la massoneria italiana è rimasta attiva nonostante la soppressione sancita dalla legge del 1925 e che, anche i cosiddetti fascisti ex massoni, dichiaratisi tali dopo la dichiarazione d’incompatibilità tra massoneria e fascismo, nella maggioranza dei casi hanno continuato ad essere massoni, a tutti gli effetti al servizio della massoneria internazionale, con lo scopo preciso di abbattere il fascismo ed eliminare Mussolini

I sette documenti massonici furono tutti dettati da Londra e cifrati in francese; portano date che vanno dal 1 settembre 1935 al 15 dicembre 1936. Chi li legge vede chiaramente come il tradimento fu meticolosamente preparato dalla massoneria universale ed è stato non meno meticolosamente attuato dai “fratelli” massoni italiani che ricoprivano i posti più alti del governo, dello Stato Maggiore e delle gerarchie statali.

Con il sesto documento si danno disposizioni per assecondare abilmente lo sviluppo del lavoro Mussoliniano, senza mai dimenticare di farlo gravare anziché gradire al popolo. Applicare le leggi fasciste con la minor logica possibile e con la massima rigidità nella creazione degli organi corporativi, provocare la necessità del maggior numero di essi, in modo da rendere pletorico l’inquadramento e praticamente irraggiungibile lo scopo, favorendo la confusione e le perplessità che verranno a crearsi nella Nazione.

Il settimo documento, datato 15 dicembre 1936, è diretto espressamente ai Fratelli massoni appartenenti ai Ministeri militari. In esso dopo aver richiamato i doveri del giuramento massonico dà le istruzioni da attuare meticolosamente.

Ecco i brani più significativi:

“Sabotare per via capillare ogni intendimento fascista e, soprattutto, il sentimento tedescofilo principalmente fra gli ufficiali subalterni che sono più a diretto contatto con la truppa, creando lentamente rancore per Mussolini. Far giungere alle Nazioni amiche, attraverso il nostro tramite, tutte le notizie interessanti macchine di guerra veramente utili e qualsiasi progetto geniale che i nostri Fratelli avessero studiato e volessero, dietro adeguato compenso, cedere ai nostri Alleati. Provvedere a porre, fin da ora a capo del S.I.M. e specie della Divisione Contro Spionaggio, dei Fratelli di Vostra completa fiducia, che al momento giusto sappiano neutralizzare gli effetti, per noi deleteri, di quei servizi, allontanandone accortamente tutti gli elementi fascisti ed i filofascisti, ponendo i volenterosi che intendessero collaborare col “Servizio per amor patrio” nelle condizioni di perderne la voglia. I Fratelli dello S. M., requisendo per le Forze Armate più del necessario, ostacoleranno lo svolgimento della vita civile, creando quello stato di disagio necessario a far odiare il fascismo ed a porre la Nazione in stato di marasma e poi di collasso. A questo riguardo tenete presente che la deficienza dei viveri influisce più sulla popolazione civile che sull’elemento militare, sorvegliato e guidato dalla disciplina e che quindi, sottraendo al consumo civile la maggior quantità di viveri e di altri generi necessari, porremo il popolo nelle condizioni di risentimento diminuendone la capacità morale e togliendogli la volontà di incitamento alla resistenza militare. Anche se i magazzini dell’esercito verranno a trovarsi ben forniti, si dovrà cercare il modo di far mancare alla truppa i rifornimenti necessari, specie nell’equipaggiamento personale, in quanto questa deficienza apparente è, da sola, sufficiente a far ritenere certa la mancanza delle scorte.

Una volta create le deficienze, con propaganda molto accorta e facendo in modo che siano i militari, specie di truppa, a farlo conoscere al popolo, occorre farne ricadere la colpa sul Capo del governo e sugli eventuali militari che possono essere scambiati per fascisti.

I nostri Potentissimi Fratelli dello Stato Maggiore debbono trovare il modo plausibile che non urti, almeno inizialmente, la suscettibilità di Mussolini, per trovarsi a diuturno contatto col Sovrano verso il quale, rammentando le sue innate fobie tedesche, useranno una persuasione lenta, accorta e sottile, per addebitare le varie cause, sorgenti col tempo, al Capo del governo, del quale però si dichiareranno, tuttavia, entusiasti ammiratori e questo fino a quando non sarete ben certi di avere completamente il Sovrano dalla parte vostra. A questo riguardo rammentate che egli, da Principe ereditario, è stato nostro simpatizzante, accolto da noi quale gradito visitatore”³.

Stelvio Dal Piaz, **“La sconfitta necessaria”**,
La Biblioteca di Babele Edizioni, Modica (RG), 2^a ediz., 2005.

Tra congiure di palazzo e bombardamenti terribili l’Italia intera, e Napoli in particolare, continuarono a sopportare stoicamente le più gravi offese e, in conseguenza dell’imminente arrivo degli Alleati, si creò una situazione di caos ingenerata da elementi sovversivi che speravano di trarre vantaggio dal disordine derivato dal vuoto di potere tra i tedeschi in partenza e i vincitori in arrivo.

La storia di Napoli, dalle cosiddette *4 giornate* alla fine del conflitto, fu un calvario umiliante di una città utilizzata come retrovia dello sforzo bellico Alleato.

Durante questo periodo la delinquenza, giunta al seguito delle truppe occupanti spadroneggiò e le conseguenze morali durano purtroppo fino ai nostri giorni.

³ Piero Barone, **“La capitolazione di un grande esercito”**, in **“Storia e verità”**, Roma Settembre-ottobre 2000, analizzando comportamenti e fatti relativi all’8 settembre 1943, cita documenti di fonte germanica in cui sono elencati materiali e scorte militari che i tedeschi hanno trovato nei magazzini delle FFAA italiane dopo l’8 settembre.